

Stranieri in casa nostra? Ecco come fare per evitarlo

di Alfio Pulvirenti

ROMA - Abbiamo Stranieri in casa nostra, come comportarci per dialogare, per capire e farci capire, in modo tale da non diventare noi stessi Stranieri in casa nostra? E' questo il tema che verrà trattato nella tavola rotonda, prevista per oggi a Palazzo Marino (Roma). Daranno via al dibattito: il Vice Ministro Mario Tassone, il sen. Riccardo Pedrizzi (Vice Presidente della Consulta di AN per i problemi etico religiosi), la dott.sa Margherita Gerundi, Mons Guerrino Di



Tora e l'avv. Maurizio de Stefano. Modererà l'incontro il Prof. Piero Sandulli, Presidente dell'Associazione Liberal Popolari, che ha organizzato l'evento. Il tema è certamente ampio e complesso ma è soprattutto concreto, cioè riguarda ciascuno di noi e le nostre scelte. Il fenomeno dell'immigrazione fino a qualche anno fa aveva toccato marginalmente l'Italia. Oggi ci rendiamo conto che si è passati dall'esotismo alla residenza permanente. Mentre prima ci sembrava un fenomeno contenuto nei numeri e contenibile, oggi sappiamo che mol-

ti stranieri sono qui per restare. Per lavorare, per farsi una casa, per mandare a scuola i loro figli che parlano la lingua e i dialetti dei nostri figli. Ora che sappiamo che sono qui per restare, ci sentiamo minacciati. Temiamo che finiremo per sentirci stranieri a casa nostra. Temiamo che la forza di una cultura estranea all'occidente cristiano appiattisca o faccia scomparire parti importanti della nostra identità. Temiamo che tra una ventina di anni a causa del crollo della natalità italiana e degli alti tassi di fertilità degli immigrati gli ita-

liani saranno una minoranza, un fenomeno che oggi conoscono a Miami o a Los Angeles, dove la lingua locale è diventata lo spagnolo. I bianchi protestanti che colonizzarono gli Stati Uniti già dalla fine del 700 sono ormai una minoranza. La paura di essere colonizzati è molto forte. Ma la modernità è un'età di incertezze, e tra queste vi è l'inaggrabile incontro con chi è diverso da noi. Ho presente l'impegno degli Stati Uniti, un grande paese formato da ondate migratorie, successive dalla metà dell'800 fino a oggi. Che cosa tiene insieme questa società così variegata per la lingua, religione e cultura? Il senso di appartenenza alla comune nazione americana, senso che è fortissimo e che fa da colla al crogiuolo di culture, è la "civic religion". Qualcosa di molto laico, che è il senso delle istituzioni politiche americane, il prestigio della nazione nel mondo, il senso dello Stato, di uno Stato federale ma forte. Il principio di sussidiarietà lega i cittadini al proprio territorio in senso civico, ma allo stesso tempo il senso dello Stato lega l'individuo alla nazione. Noi non abbiamo una forte tradizio-

ne, ne cibica, quanto piuttosto le cento identità dei campanili che non uniscono ma, semmai dividono. Se oggi gli abitanti di ogni regione possono sentirsi cittadini di questo paese se non altro per il diritto acquisito dai loro padri e dai loro nonni che diedero la vita sul Piave, sul Carso o in altre battaglie per difendere i confini dell'Italia (ed è bene che qualcuno al nord non lo dimentichi), cosa deve fare oggi una persona per sperare di diventare cittadino italiano? Potremmo affermare che merita di essere cittadino di un paese chi dà un contributo alla crescita di questo, ad esempio in termini di lavoro? Possiamo dire che è cittadino di questo paese chi dimostra di lavorare regolarmente, paga le tasse e rispetta le leggi? E' questa una condizione sufficiente? Se la risposta è positiva, perché ci sentiamo minacciati? Forse perché in questi anni abbiamo pensato di assolvere al dovere di accoglienza facendo entrare quasi chiunque, senza regolazione di flussi né controlli. Come se accogliere significasse permettere di vendere accendini ad ogni incrocio di strada. Come se accogliere significasse sfruttare giovane ragazze o spacciare droga. In altri paesi europei accoglienza significa qualcosa di molto concreto. Significa assicurarsi che chi arriva possa lavorare. Significa che chi arriva abbia la possibilità di procurarsi legalmente i mezzi per una sopravvivenza dignitosa, garantendo l'accesso ai servizi pubblici come scuola e sanità. E' allora che accoglienza diventa una parola piena, una parola non ipocrita. Ma questo avviene attraverso una regolazione, cioè stabilendo periodicamente i contingenti di persone da accogliere, e rilasciando visti di immigrazione sulla base di domande esplicite e di capacità lavorative.